

## Pensiero, forma letteraria, espressione: Leopardi e Vico

Sanja Roić  
Facoltà di Lettere, Zagreb

Nel suo *Zibaldone de' pensieri* (4428, 2 gennaio 1829) Leopardi scrive del proprio pensiero come di una "filosofia": questa filosofia non solo non condurrebbe alla misantropia, ma la escluderebbe, facendo rea la natura e disculpando gli uomini "totalmente", quegli stessi uomini che per Vico, si rivelarono già come creatori della propria storia, i caratteri poetici e gli universali fantastici. Nel testo si esaminano le possibilità di confronto di alcune strutture di pensiero, di forma e dell'espressione dei due autori, partendo dal presupposto che l'attività letteraria rappresenta una forma preliminare delle loro attività speculative.

Il mio lavoro non vuole essere un'indagine sulle affinità o sulle relazioni che sono già note o che potrebbero essere scoperte tra i due grandi pensatori e scrittori: vorrei piuttosto esaminare e confrontare alcune strutture nei tre ambiti sopraindicati, strutture che possano contribuire a far provare la tesi preliminare che Vico e Leopardi siano due pensatori nei quali l'attività letteraria rappresenta una forma nucleare o definitiva, delle loro specifiche attività speculative.

Ma non vorrei nemmeno prescindere dal giudizio espresso nel 1826 da Pietro Giordani, che del Leopardi voleva fare un perfetto prosatore a proposito delle *Operette morali*: in esse Giordani vede l'esempio illustre di Vico "...di cui tanti concetti, forse veri e belli nel suo capo /di Vico, S.R./ intenebrati da quella sua dicitura selvaggia e stranissima, forse chiara a lui, che se la fabbricò, sono mero e inutile enigma a tutti gli altri."<sup>1</sup>

Presupponendo che la civiltà letteraria contemporanea sia molto più tollerante rispetto alle epoche precedenti (anche a proposito della "dicitura", per citare il Giordani), e che permetta di considerare la stessa struttura in più ambiti, avevo cercato precedentemente di leggere l'opus vichiano come un insieme nel quale risulta relativa-

---

<sup>1</sup> Cfr. Benedetto Croce, *Bibliografia vichiana*, a cura di Fausto Nicolini, vol. I, Ricciardi, Napoli, 1947-48, p. 446.

mente frequente la compenetrazione tra lo statuto scientifico (filosofico o storico) e quello letterario.<sup>2</sup> Ho letto i lavori di Vico che vengono considerati eminentemente letterari - per il loro aspetto formale, genologico ed anche contenutistico - e vi ho rilevato una costante presenza di concetti teorici. Ecco gli esempi più significativi: il primo componimento poetico pubblicato del giovane Vico, la canzone *Affetti di un disperato* (1693), l'epitalamio *Giunone in danza*, la *Vita scritta da se medesimo* (1725-30), l'orazione funebre *In morte di donn'Angela Cimmino* (1727), le lettere, in particolare quella a Padre Giacco, a Francisco Saverio Estevan e a Gherardo Degli Angioli.<sup>3</sup>

Ma, a mio avviso, per Vico vale anche il contrario: i suoi contributi scientifici (filosofici) hanno anche una funzione narrativa, ad esempio i suoi *Principii di Scienza nuova d'intorno alla natura comune delle nazioni*, dove questa funzione è più evidente nella parte conclusiva (eliminata nella stesura definitiva dell'opera, del 1744) intitolata *Pratica della Scienza nuova*. Vico vi ipotizza una "lettura a rovescio" che prende spunto da un'ottica "negativa" della dipintura preposta al testo. Si tratta di una verifica compiuta e ipotizzata da Vico su presupposti metodologici che possono essere messi in relazione con contributi moderni.<sup>4</sup>

I testi di Vico sono composti con un materiale linguistico che si autocostruisce come "universo poetico", la lingua poetica risulta - infine - compiuta. Questo materiale linguistico dispone di una lessicalità marcata (quasi topoizzata), ad es. la *Scienza nuova* contiene dei lessemi "personali", creati dall'autore, quali: dignità, sapienza poetica, carattere poetico, universale fantastico, corso e ricorso. Nel contesto delle tesi esposte dall'autore questo materiale linguistico si organizza poi nell'ambito dei procedimenti stilistici e semantici egualmente caratteristici dell'autore: metafore specifiche, enfasi del discorso, parabole, uso dei diminutivi marcati, voci rare, avverbi di straordinaria lunghezza, sintassi latineggiante.

Le opere letterarie giovanili vichiane precedenti la *Scienza nuova*, motivate - potrei aggiungere: di regola - retoricamente e poeticamente, contengono alcuni nuclei della speculazione successiva del filosofo napoletano. Le funzioni letterarie pertinenti a tali lavori sono: quella veritiera/storica, menzognera/finzionalizzata, metaforica/ allegorica ed ironica/polemica.

Le caratteristiche che possono permettere di stabilire l'appartenenza di un testo ad un genere letterario, verificando allo stesso tempo la presenza degli elementi strutturali

---

<sup>2</sup> Cfr. Sanja Roić, *Giambattista Vico. Književnost, retorika, poetika*, Hrvatsko filozofsko društvo, Zagreb, 1990. Il libro è stato recensito in italiano su *Bollettino del Centro di Studi Vichiani*, Napoli, vol. XXI, 1991, pp. 171-4.

<sup>3</sup> Cfr. in Giambattista Vico, *Epistole*, a cura di Manuela Sanna (*Opere di Giambattista Vico XI*), Morano, Napoli, 1992, pp. 113-114, 142-148, 121-126.

<sup>4</sup> Cfr. ad esempio la proposta di Umberto Eco nel suo *Lector in fabula*, Bompiani, Milano, 1994 (prima ed. 1979), in particolare pp. 60-62. Parlando dell'autore e del lettore come di strategie testuali Eco prende a esempio un brano delle *Investigazioni filosofiche* di Ludwig Wittgenstein (par. 66) e lo sottopone all'analisi nel contesto della sua teoria.

li-organizzativi, sono la sua autoreferenzialità semantica, il principio di sineddoche che si riferisce alla posizione del testo all'interno dell'opus, e ancora dell'opera considerata rispetto alla totalità delle conoscenze umane, infine, il principio della comunicazione del testo in questione.

In tale contesto si può ricordare che l'opus di Vico è stato ed è tuttora produttivo sia sul piano conoscitivo, sia su quello letterario. Questo opus è inoltre "riutilizzabile" nell'ambito letterario: si tratta di un opus produttivo nel campo della fantasia/finzione della letteratura in generale.<sup>5</sup>

Vico è un autore che possiede i propri "autori" esemplari (Platone, Cicerone, Francis Bacon, Hugo Grotius ovvero Huig van Grooten)<sup>6</sup>, ma se ne discosta in seguito. Egli scrive su ordinazione, ma essendo libero nelle proprie scelte definitive.

Il linguaggio poetico di Vico possiede un'autenticità delle microstrutture di stile e di forma, ed elabora in modo specifico i presupposti retorici e poetici. Stefano Gensini aveva proposto di studiare Vico e Leopardi nella prospettiva di una teoria della conoscenza e del linguaggio. Vico, infatti inserisce il problema linguistico in un discorso filosofico sulle forme della conoscenza.<sup>7</sup>

2. Come noto, i fondamenti del pensiero leopardiano sono in gran parte dei presupposti mentali settecenteschi: si tratta di "suggestioni imponderabili" come sono state definite da Mario Sansone.<sup>8</sup>

---

<sup>5</sup> Per quanto concerne la prosa scientifica, si potrebbe citare Giacomo Debenedetti, "Commemorazione provvisoria del personaggio-uomo", in: *Personaggi e destino. La metamorfosi del romanzo contemporaneo*, a cura di Franco Brioschi, Il Saggiatore, Milano, 1977, p. 159: "...la narrativa degli ultimi tre secoli ha suffragato dalla più docile conferma la dottrina dei corsi e dei ricorsi". Andrea Battistini nel suo libro *La dignità della retorica*, Pacini, Pisa, 1975, p. 9 rimarca che il disegno storico di Francesco De Sanctis è stato metodologicamente ripreso direttamente da Vico. La presenza vichiana più significativa nella letteratura è invece quella nel romanzo *La veglia di Finnegans* di James Joyce. Joyce aveva letto Vico a Trieste, dove insegnava alla Berlitz School e abitava in Piazza Giambattista Vico, sulla collina che porta a San Giusto.

<sup>6</sup> La loro presenza e importanza per "il signor Giambattista Vico" (la *Vita* è scritta in 3. persona) sono confermate nell'*Autobiografia*, a cura di Mario Fubini, Einaudi, Torino, 1965, p. 45.

<sup>7</sup> Cfr. Stefano Gensini, *Linguistica leopardiana*, Il Mulino, Bologna, 1984, p. 144: "Di tutti gli autori che avevano preceduto Leopardi nella critica del concetto meccanicistico di natura, quello la cui posizione getta più luce, per somiglianze ma anche per contrasto, sulla posizione del nostro, risulta a mio parere il Vico de *L'antichissima sapienza degli Italici*. Qui, infatti, il pensatore napoletano da un lato opponeva all'ideale deterministico-geometrico di Cartesio, analogamente a quanto farà Leopardi, il valore viceversa solo parziale della conoscenza distinta, dall'altro operava questo ridimensionamento del credo razionalistico in un quadro di riferimento di ordine metafisico non più valido per Leopardi."

<sup>8</sup> Cfr. Mario Sansone, "Leopardi e la filosofia del Settecento", in: *Leopardi e il Settecento. Atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani* (Recanati 13-16 settembre 1962), Leo S. Olschki, Firenze, 1964, pp. 133-172.

Così, ad esempio, il vichismo in Leopardi non diventa "...come poteva e doveva, storicismo romantico, ma leopardismo, con tutte le implicanze settecentesche alle quali si è accennato".<sup>9</sup> Quando Leopardi propone l'impossibilità del legame tra *intelletto fantasia*, egli intende l'impossibilità del connubio tra "i diritti dell'immaginazione e questo vero moderno" ossia l'età della verità, della ragione che non ammette più illusioni. Il vero per Leopardi è dolore e male: il male dei singoli risulta essere una disarmonia peculiare che diventa poi elemento di armonia generale e universale.<sup>10</sup> La scienza è così rivelatrice dell'essenza dolorosa del reale e la poesia la restaurazione o possibilità di restaurazione della voce della Natura. Leopardi risale dai fenomeni ai principi e in ciò segue Vico, il quale dal fenomeno della storia creata e fatta dagli uomini stabilisce i principi della scienza nuova di quegli stessi e per quegli stessi uomini: la storia.

Nello *Zibaldone* del 16 aprile 1821<sup>11</sup> Leopardi critica così la condanna moderna dei sistemi di pensiero: "Frattanto però io dico che qualunque uomo ha forza di pensare da sé, qualunque s'interna colle sue proprie facoltà e, dirò così, co' suoi propri passi, nella considerazione delle cose, in somma qualunque vero pensatore non può assolutamente fare a meno di non formarsi o di non seguire, o generalmente di non avere un sistema. (...) Lasciando gli antichi filosofi, considerate i moderni più grandi. Cartesio, Malebranche, Newton, Leibnizio, Locke, Rousseau, Cabanis, Tracy, De Vico, Kant, in somma tutti quanti. Non v'è un solo grande pensatore che non entri in questa lista."

La tesi di Leopardi (e in generale i pensieri sul rapporto filosofia-poesia) si svilupperà successivamente nell'operetta morale *Parini ovvero della gloria* (1824). Proprio i rapporti tra filosofia e poesia saranno messi a punto nel capitolo settimo di questa operetta: "a far progressi notabili nella filosofia, non bastano sottilità d'ingegno, e facoltà grande di ragionare, ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa", per cui, come a dimostrazione di tale tesi: "Descartes, Galileo, il Leibnitz, il Newton, il Vico, in quanto all'innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere poeti; e per lo contrario, Omero, Dante, lo Shakespeare, sommi filosofi."<sup>12</sup>

Segue poi un'affermazione che si riferisce direttamente a Vico e alla *Scienza nuova*: "Spesse volte, le più stupende opere filosofiche sono anche imputate di oscurità, non per colpa degli scrittori, ma per la profondità o la novità di sentimenti da un lato, e dall'altro l'oscurità dell'intelletto di chi non li potrebbe comprendere in nessun modo.

<sup>9</sup> Cfr. Idem, p. 156.

<sup>10</sup> Cfr. Ibidem, p. 147. Sansone rimarca che Leopardi in questo va oltre Vico, richiamandosi ai principi del Cristianesimo.

<sup>11</sup> Cfr. Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, tomo I, a c. di Francesco Flora, Mondadori, Milano, 1961<sup>6</sup>, p. 653.

<sup>12</sup> Cfr. Giacomo Leopardi, *Le Operette morali*, a cura di Cesare Galimberti, Guida, Napoli, 1990, p. 275-6.

Considera dunque anche nel genere filosofico quanta difficoltà di aver lode, per dovuta che sia." <sup>13</sup>

3. In Vico e in Leopardi la forma collega il pensiero al suo modo espressivo, alla sua modalità di esplicarsi. In questo ambito le scelte dei due autori sono pur diverse: il genere letterario "primario" per il Leopardi è indubbiamente la poesia, nonostante l'affermazione alfieriana che "la prosa è nutrice del verso...", ma se restiamo nell'ambito della prosa, va rilevata la coscienza del giovane Leopardi (in una lettera al Giordani del 1817) dove egli testimonia di fidarsi poco di conoscere "questa nostra lingua sovrana immensa onnipotente." <sup>14</sup>

Con la loro molteplicità dei toni le *Operette morali* sono considerate da Maurizio Vitale "il momento più alto della varia prosa di Giacomo Leopardi" <sup>15</sup> con la loro molteplicità dei toni (già il cattolicissimo Tommaseo aveva affermato che era il libro meglio scritto del secolo) e secondo il Leopardi stesso si trattava di un "libro di argomento profondo e tutto filosofico e metafisico." <sup>16</sup> Nelle *Operette morali* si compie l'opera di fusione tra filosofia e poesia: per l'autore esse rappresentano il momento fondamentale dell'esperienza creativa che - come scrisse in una lettera allo Stella - gli costò "fatiche immense". <sup>17</sup>

Similmente al problema concernente la *Scienza nuova* e la sua classificazione genologica, le difficoltà sorgono pure quando si tenta la classificazione genologica delle *Operette morali* (Antonio Prete sosteneva che fosse impossibile catalogarle come

<sup>13</sup> Cfr. Idem, p. 279.

<sup>14</sup> Cfr. Giacomo Leopardi, *Lettere*, a cura di Francesco Flora, Mondadori, Milano, 1963, p. 87 (lettera del 8-8-1817).

<sup>15</sup> Cfr. Maurizio Vitale, *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi: le 'Operette morali'*, La Nuova Italia, Firenze, 1992. Niccolò Tommaseo aveva espresso il proprio giudizio in una lettera allo Stella del 1827. Nelle *Operette* egli riconosceva "l'arguzia dell'ingegno, lontana per vero dalla greca snellezza, ma non senza un sentore degli spiriti greci" (*La donna. Scritti varii*, Milano, Agnelli 1872, p. 380).

<sup>16</sup> Cfr. G. Leopardi, *Lettere*, op. cit., p. 734 (lettera allo Stella del 6-12-1826).

<sup>17</sup> Ibidem, p. 681, (lettera del 31-5-1826). La questione che Leopardi discute con lo Stella nella lettera è se pubblicare le *Operette* nella collana *Biblioteca per Dame*: "Malgrado di tutto ciò, se la cosa è assolutamente di sua convenienza, io farò un sacrificio del mio amor proprio e della tenerezza particolare che ho per quel libro corsivo mio, S.R., e non mi opporrò; sebbene mi sarei certamente opposto a qual si fosse altro in tal caso."

A un interlocutore privilegiato, padre Bernardo Maria Giacco, Giambattista Vico invia la *Scienza nuova* accompagnandola di queste parole: "...Vostra Paternità Riveritissima, La quale ora io divotamente priego ad accogliere con la sua solita altezza d'animo, siccome ha fatto degli altri, questo mio forse ultimo, ma certamente più di tutti tenero parto (corsivo mio, S.R.), il quale con la buona vostra grazia sarà più agiato tra le vostre rozzissime lane che non tra le porpore e i dilicati bissi de' Grandi". Cfr. G. Vico, *Epistole*, a cura di Manuela Sanna, Morano, Napoli, 1993, pp. 114-5.

dialogo, come racconto filosofico, come teatro scritto e ragionato, mentre Luigi Russo affermava che la prosa leopardiana non esiste come prosa, ma esiste nella singolarità dei suoi movimenti). La determinazione genologica più generica distingue le *Operette morali* in prose continuate e dialoghi. L'alternanza di queste due forme nell'opera è estremamente significativa: con un ordine ben preciso le prose continuate sono disposte ora prima ora dopo i dialoghi. Il Leopardi ha messo in primo piano l'organicità delle operette come insieme, con un'inerente "problematica in movimento",<sup>18</sup> proprio per il fatto che i due elementi (contenuto cognitivo e contenuto letterario) sono "assolutamente inscindibili, inseparabili".<sup>19</sup>

Si tratta, come dice Leopardi stesso, "di *cosa filosofica*, benché scritta con leggerezza apparente".<sup>20</sup> Di conseguenza, l'elemento della disposizione interna delle operette mi è sembrato parimenti significativo: qui prendo in considerazione le 24 operette togliendo il "metatesto" dell'appendice. Le *Operette morali* - consideriamo come definitiva l'edizione Starita, del 1835, con la disposizione delle singole operette voluta dall'autore<sup>21</sup> - constano di 8 prose (e fra prose annoveriamo narrazioni, esposizioni, saggi, programmi, mimi, elogi, con frequenti contaminazioni di voci e punti di vista diversi) e 16 dialoghi (di cui uno preceduto da un canto), in tutto 24. Esse si iniziano con una prosa /p/ e terminano con un dialogo /d/. Osserviamo la suddivisione in 12 unità di genere (prosa, rispettivamente dialogo) alternate come segue:

$p/2d/p/4d/p/3d/p/d/p/d/3p/5d/ = 24$  unità.

Invece, prescindendo dalla quantità e rilevando solo il genere, osserviamo una struttura di questo tipo:

---

<sup>18</sup> Cfr. Walter Binni, *Letture delle 'Operette morali'*, Marietti, Genova, 1987. Insieme con Enrico Ghidetti Binni aveva curato l'edizione *Tutte le opere* di Giacomo Leopardi, 2 voll., Sansoni, Firenze, 1969. Purtroppo non ho avuto a disposizione quest'edizione, molto citata da studiosi italiani e stranieri. Della posteriore edizione delle *Opere* leopardiane, curata da Ottavio Besomi nel 1979, Binni ha detto che si tratta di "edizione con intenti di edizione critica" (cfr. *Letture delle 'Operette morali'*, op. cit., p. 20).

<sup>19</sup> Cfr. Walter Binni, op. cit., p. 5.

<sup>20</sup> Corsivo mio, S.R. "Finalmente l'uscir fuori a pezzi di 108 pagine l'uno, nuocerà sommatamente ad un'opera che vorrebbe'esser giudicata dall'insieme, e dal complesso sistematico, come accade di ogni cosa filosofica, benché scritta con leggerezza apparente" (cfr. la lettera allo Stella cit. *ivi* nella nota 16). Da questa affermazione prende le mosse il titolo del libro di Filippo Serchieri, *Con leggerezza apparente. Etica e ironia nelle 'Operette morali'*, Mucchi, Modena, 1992.

Italo Calvino nel capitolo *Leggerezza* delle sue *Lezioni americane*, Garzanti, Milano, 1988, p. 26 dice: "Leopardi, nel suo ininterrotto ragionamento sull'insostenibile peso del vivere, dà alla felicità irraggiungibile immagini di leggerezza: gli uccelli, una voce femminile che canta da una finestra, la trasparenza dell'aria, e soprattutto la luna."

<sup>21</sup> Cfr. Giacomo Leopardi, *Notizia intorno a queste Operette*, in *Operette morali*, a cura di Cesare Galimberti, op. cit., p. 525.

p/d/p/d/p/d/p/d/p/d/p/d = 12 unità di genere alternate.

Prendiamo ora in considerazione la prima parte, le prime 12 *Operette*:

p/2d/p/4d/p/3d

oppure: p/d/d/p/d/d/d/d/p/d/d/d che equivale a:

p/dd/pd/dd/dp/dd/d

dove si può osservare una corrispondenza se come centrali osserviamo i due dialoghi (*Dialogo di Malambruno e Farfarello* e *Dialogo della Natura e di un'Anima*):

p/dd/pd/d : d/dp/dd/d

ed ora la seconda parte le successive 12 operette, dalla dodicesima alla ventiquattresima:

p/d p/dp/2p/2d/2d/d

ossia: p/dp/dp/pp/dd/dd/d

oppure: p/dp/dp/p: p/dd/dd/d

dove troviamo pure una corrispondenza interna tra le due unità di sei *Operette morali* se come centrali osserviamo il *Cantico del gallo silvestre* e *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco*.<sup>22</sup>

Questa cura straordinaria per la struttura formale delle *Operette morali* dimostra che Leopardi mette decisamente in primo piano l'organicità delle *Operette*, ma con quell'imanente "problematica in movimento" per dire con Binni.<sup>23</sup> E a questo particolare della struttura, dell'espressione, corrisponde anche una funzione interna ed organica, legata all'idea di varietà del contenuto dell'opera integrale.

Volendo però confrontare strutture specifiche e immediate dei nostri due autori - Leopardi e Vico - bisogna premettere che il pensiero vichiano è fermamente legato all'idea di scienza, di sapienza, di capacità cognitiva, tanto da sottomettere ad essa ogni atto autobiografico (in quanto la sua *Vita* non è che la cronaca del suo iter mentale e della meta raggiunta con la DISCOVERTA della *Scienza nuova*). Perciò è possibile parlare per Vico di un rapporto o persino di un'equazione dell'ontogenesi (vicenda autobiografica, ricordi personali, scoperta dell'individuo) che si specchia nella filogenesi (vicenda scientifica, scoperta della Scienza nuova, ricerca delle prove filologiche dell'infanzia dell'umanità).<sup>24</sup>

---

<sup>22</sup> Per volontà di Leopardi nell'edizione definitiva il *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco*, cronologicamente posteriore, viene collocato come dicannovesima operetta, precedente al *Dialogo di Timandro e di Eleandro*.

<sup>23</sup> Cfr. Walter Binni, *Lettura delle 'Operette morali'*, op. cit., p. 16.

<sup>24</sup> Cfr. Andrea Battistini, "L'autobiografia e i modelli narrativi secenteschi", in: *Cultura meridionale e letteratura italiana. I modelli narrativi dell'età moderna*. Atti del XI Congresso AISLLI, Napoli 14-18 aprile 1982, Salerno-Lancusi 16-4-1982, Loffredo, Napoli, 1985, pp. 145-190. Sono d'accordo con Jürgen Trabant che ritiene che la *Vita* vichiana sia un *carattere poetico* proprio in quanto racconto di una storia esemplare. Cfr. Jürgen Trabant, *Neue Wissenschaft von alten Zeichen: Vicos Sematologie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, p. 55-6.

D'altro canto Leopardi potrà dire che "dedito tutto e con sommo gusto alla bella letteratura, io disprezzava ed odiava la filosofia. I *pensieri* di cui il nostro tempo è così vago, mi annoiavano. Secondo i soliti pregiudizi, io credeva di esser nato per le lettere, l'immaginazione, il sentimento, e che mi fosse al tutto impossibile l'applicarmi alla facoltà tutta contraria a queste, cioè alla ragione, alla filosofia, alla matematica delle astrazioni, e il riuscirvi. Io non mancava della capacità di riflettere, di attendere, di paragonare, di ragionare, di combinare, della profondità ec, ma non credetti di esser filosofo se non dopo aver lette alcune opere di Madama di Staël" (*Zibaldone* 1742, 19-9-1821). Dello stesso anno è il pensiero che solo a qualche genio poteva riuscire una cosa quasi impossibile ossia di "essere sommo filosofo anche poetando profondamente". Gli scopi ai quali tendono le due discipline sono il vero (filosofia) e il bello (poesia) e il vero appare la cosa più contraria al bello, come certamente il non bello.<sup>25</sup> Successivamente, partendo dal rifiuto del pensiero universale, Leopardi approda, quasi suo malgrado, alla sfiducia nella storia e nellà natura: ora vuole coltivare l'espressione individuale, poetica, personale. Così, dai *Canti*, voce singola, intima, egli giunge alle *Operette morali* dove vi è una contaminazione sia delle voci (polifonia) che dei punti di vista, perché non gli era bastato il parallelo coltivare dell'"orto speculativo": la predominanza della filogenesi sarà così confermata anche per quanto riguarda Leopardi.

Nonostante la filosofia, Vico approda alla letteratura. Nonostante la letteratura, Leopardi approda alla filosofia.

4. E per concludere e citare l'esempio delle strutture speculativamente affini dei nostri due autori, vorrei proporre l'operetta alla quale è stata, presumibilmente, dedicata la maggiore attenzione, la *Storia del genere umano*. È la prima delle *Operette* ed è stata scritta tra il 19 gennaio e il 7 febbraio del 1824, collocata come un'epitome in forma allegorica del mito.<sup>26</sup> Il tema di quest'operetta è - come noto - l'infelicità dell'uomo, uno dei temi fondamentali in Leopardi (basti confrontare il canto *Alla sua donna* del settembre del 1823). Infelicità è anche la parola tematica dell'*Operetta*, vi ricorre ben 55 volte. L'uomo non riesce a raggiungere la felicità nonostante l'istinto insopprimibile che lo muove verso essa: è qui che ha origine la tragica discordanza. La configurazione interna, la struttura dell'operetta, ossia il contenuto, si presenta a cicli (o circuiti); la storia del genere umano si suddivide in due età pre-sociali e due età sociali e storiche. Il ritmo dell'operetta - come è stato osservato da Binni - consiste nel continuo ritorno (a

---

<sup>25</sup> Cfr. Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, 2654 (13-12-1822). E ancora: "Ma la peggior cosa del mondo, e la maggiore infelicità dell'uomo si è trovarsi privo del bello e del vero, trattare, convivere con ciò che non è nè bello nè vero." (*ivi*).

<sup>26</sup> Giovanni Cecchetti definisce quest'operetta il "manifesto ideologico" delle *Operette morali*. Cfr. *Ibidem*, *Sulle 'Operette morali'*, Roma, Bulzoni 1974, p. 32. Cfr. anche: Franco Musarra, "Marche ironiche nella *Storia del genere umano* delle *Operette morali*", in: Hans-Ludwig Scheel, Manfred Lentzen (a cura di), *Giacomo Leopardi. Rezeption, Interpretation, Perspektiven*, Stauffenberg Colloquium, Tübingen, 1992, pp. 217-225.



spirale?) dal desiderio della felicità alla sua inattuabilità. La prima età dell'uomo è quella della creazione e dell'infanzia umana; e l'infanzia dell'umanità, l'età primitiva, è una "smemorata zona senza tempo e senza storia, fuori della coscienza dell'esistenza".<sup>27</sup> Giove decide di migliorare la condizione umana, ma gli dei non possono cogliere il problema degli uomini: essi sono infelici perché tragicamente a ciò predestinati, gli dei reagiscono con il diluvio universale (motivo ripreso dalla tradizione classica, da Ovidio, dalla *Bibbia*, da Vico). Il mito di Deucalione e Pirra è stato pure rielaborato da Leopardi nella sua prospettiva pessimistica: i due sarebbero stati costretti da Giove a lanciare le pietre, compiendo l'atto della ri-procreazione in modo forzato. Giove manda agli uomini dei fantasmi: Leopardi dice che essi furono chiamati Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio, Amore. E successivamente gli uomini saranno presi dalla passione per uno solo di quei fantasmi, per la *sapienza*, quella passione che aveva spinto Vico alla stesura della sua opera più significativa.<sup>28</sup> Successivamente si può solo arrivare a chiedere la verità stessa. Nella quarta ed ultima epoca della loro esistenza, gli uomini saranno dominati dalla Verità, che rivelerà loro definitivamente la tragica condizione e li porterà ad una condizione ancora peggiore di noia, di tedio e di disperazione. Parafrasando la conclusione vichiana della *Scienza nuova*, essere saggi vuol dire necessariamente anche essere pii: Giove domanderà agli dei se qualcuno di loro sia disposto a scendere in terra. L'unico a rispondere, ad accettare l'invito sarà Amore, figlio di Venere. Ma nemmeno Amore sarà capace di compensare la miseria umana, ormai totalizzante.

Vico enumera i principali aspetti della sua *Scienza nuova* e tra i sette principali aspetti, da ultimo rileva il principio "della storia universale."<sup>29</sup> Da questa storia saran-

<sup>27</sup> Cfr. Walter Binni, *Lettura delle Œperette morali*, op.cit., p. 22.

<sup>28</sup> Il concetto di sapienza in Vico e in Leopardi ha certo un legame con Cicerone (*Laelius sive de amicitia*, c. 2), secondo Leopardi "un sistema, un complesso, un ordine, una vita di illusioni indipendenti, e perciò stabili: non altro." (*Zibaldone*, 635-6, 9-2-1821).

Nelle *Operette* il concetto di scienza è maggiormente presente nei 12 capitoli di *Parini ovvero della gloria*. Nello *Zibaldone* (4504, 11-5-1829) dice ancora: "Nel secolo passato le scienze si collegarono alle lettere; il secolo ebbe una letteratura filosofica (vera letteratura, e veramente propria di esso); nel nostro le hanno ingoiate; letteratura del secolo XIX, a parlar propriamente, non v'è. Non è l'Italia sola che patisca oggi questo difetto di letteratura contemporanea; esso è comune a tutte le nazioni colte. Solo la Grecia, ed altri tali paesi ancor mezzo civili, avranno forse una letteratura del secolo XIX, se l'influenza inevitabile delle nazioni convicine non uccide le lettere ancor presso quelli, e prima che si maturino."

<sup>29</sup> E continua così: "La quale da questo primo momento di tutte le cose umane della gentilità incomincia con la prima età del mondo che dicevano gli egizi scorsa loro dinanzi, che fu l'età degli dei: nella quale comincia il Cielo a regnar in terra e far agli uomini de' grandi benefizi, come si ha nelle *Degnità*; comincia l'età dell'oro de' greci, nella quale gli dei praticavano in terra con gli uomini come abbiam veduto aver incominciato a fare Giove. Così i greci poeti da questa tal prima età del mondo ci hanno nelle loro favole fedelmente narrato l'universale diluvio e i giganti essere

no, come noto, esclusi gli ebrei e i cristiani. La teologia di Vico è perciò una teologia che realizza il progetto di una "teologia *alternativa*." <sup>30</sup>

Il nostro proposito primo è stato di mettere in rilievo le connessioni fra il pensiero, la forma letteraria e l'espressione nei testi scelti dei due autori, Leopardi e Vico. Uno sviluppo circolare caratterizza i loro scritti: nel Leopardi si tratta dei concetti che nel loro svilupparsi assumono tale forma, mentre nel pensiero vichiano è centrale la circolarità della categoria temporale; Leopardi nega la possibilità dell'esistenza del pensiero separato dalla forma espressiva, mentre per Vico è decisivo l'impulso conoscitivo della scrittura che talvolta prescinde persino dall'aspetto formale-espressivo a scapito della comunicazione quando questa sia segnata com'è da tensione euristica. Il grande esempio filosofico italiano per Vico è Galilei ("grandissimo", "sublime", "gran Galileo"), per il Leopardi invece<sup>31</sup> - o meglio, di conseguenza - è Vico.

## MIŠLJENJE, KNJIŽEVNA FORMA I IZRAZ U LEOPARDIJA I VICA

Leopardijev osebnjini intelektualni dnevnik *Zibaldone de' pensieri* (4428, 2. siječnja 1829) sadrži autorsku bilješku o vlastitom mišljenju, označenom kao "filozofija". Ta filozofija, veli on, ne vodi u mizantropiju, nego je dapače isključuje, a za sve optužuje prirodu. Ljude ta filozofija oslobađa u potpunosti, lišavajući ih svake krivnje.

Ljudski se rod u filozofiji Giambattiste Vica već bio potvrdio kao tvorac vlastite povijesti, kao i pjesničkih odnosno tvorbenih znakova i maštarskih (fantazijskih) univerzalija.

U radu se propituju mogućnosti uspoređivanja odabranih struktura mišljenja, oblika i književnih izraza dvojice autora, polazeći od pretpostavke da njihove opuse obilježava činjenica da književna djelatnost predstavlja prvotni nacrt one kasnije, spekulativne, bez obzira na različitost dosega i "sistema".

---

stati in natura, e sì ci hanno con verità narrato i principi della storia universale profana." Cfr. il capoverso 399 della *Scienza nuova*.

<sup>30</sup> Cfr. Jürgen Trabant, *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 158.

<sup>31</sup> Nella *Crestomazia italiana. La prosa* (1827) di Leopardi nella rubrica "Filosofia speculativa" vengono citati Galilei, Alessandro Verri, Zanotti, Castiglione, Megalotti, Gelli, Algarotti, e nella rubrica "Filosofia pratica" Gasparo Gozzi, Castiglione, Pandolfini, Segneri.